



Anno d'oro su due ruote

«Stagione champagne» con molte bollicine nelle grandi corse a tappe e nelle classiche. La maglia rosa ha cancellato i difficili anni del dopo-Moser: il futuro non fa paura

Magnifico '90 Con Bugno esplode il made in Italy

Baci e abbracci Ora non rompere il bel giocattolo

GINO SALA

Tirando le somme della stagione ciclistica '90, mi sembra che anche stavolta ci sia qualcosa da dire e qualcosa da proporre, che sarebbe troppo semplice limitarsi al coro dei festeggiamenti per i corridori italiani, brillanti protagonisti da marzo a ottobre e di gran lunga i migliori in campo. Un anno fa eravamo morti, seppelliti sotto una valanga di sconfitte, adesso le parti si sono invertite, adesso ridiamo noi e piangono gli altri, però è anche vero che questo rovesciamento di fronte deriva da una preoccupante inferiorità dei nostri avversari. Esatto: abbiamo vinto per Ko, ma se ci lasciamo guidare da una tematica che va oltre l'ortello di casa, era da preferire un successo ai punti. Non è il caso di gioire per il decadimento di Stefano Roche che nel 1987 aveva vinto il Giro d'Italia, Tour de France e campionato del mondo e che via via è precipitato nelle retrovie del plotone. È altrettanto vero che Fignon perde terribilmente quota insieme a Delgado, Hampsten, Bernard, Herrera, Rooks e Theunisse. Insomma, il gruppo si è impoverito e penso che sia una storia di rapporti che spaccano le gambe, di farmaci che debilitano il fisico, di carriere che si accorciano per vari motivi, non ultimo quello di un calendario folle, di un sistema che brucia e distrugge. E questo è un tema per il quale non basta la lodevole denuncia di Francesco Moser e di altri campioni del passato e del presente.

Il sistema si cambia coi fatti, con una battaglia parallela a quella che deve tenere esordienti, allievi, dilettanti e professionisti lontani dal doping. Una battaglia contro la superficialità, in difesa della buona crescita e del buon rendimento. Discorso che vorrei sentire degli scienziati, sicuramente consapevoli che un agonismo esasperante può provocare danni pari se non addirittura superiori a quelli delle pillole incrinate. Una lotta che deve trovare slancio nei piani dell'associazione corridori, un sindacato finora tiepido nelle sue azioni. Sì, i ciclisti devono discutere i tempi di lavoro, devono opporsi ad un'attività che è fonte di guai e di pettoli, devono sentirsi parte dirigente e fieri oppositori di un malgoverno imperante.

Naturalmente si dia fiato alle trombe. Abbracci e complimenti ai nostri ragazzi che ci hanno dato colpi di pedale meravigliosi e dominanti. Soltanto in un'occasione (il Tour) è sbucato il nome del discusso Lemond. Un Tour in cui il secondo classificato (Claudio Chiappucci) si è reso più simpatico del vincitore. E in ultima analisi il bilancio colorito d'azzurro: Gianni Bugno sul podio della Milano-Sanremo, del Giro d'Italia, della Wincanton Classic e della Coppa del Mondo; Franco Ballerini re del Giro di Spagna; Moreno Argentin primo nel Giro delle Fiandre e nella Freccia Valzone; Franco Ballerini conquistatore della Parigi-Bruxelles e del Gip delle Americhe, come a dire che siamo sulla cresta dell'onda e che potremmo rimanerci se non verranno meno elementari misure di precauzione, di difesa dei valori atletici.

Già, dobbiamo riflettere e correggere errori di fondo. Nella stanza dei bottoni c'è gente che vive alla giornata invece di pensare ai domani. Nell'ultima settimana dello scorso Giro d'Italia mi sono rivolto a Bugno per invitare a disertare il Tour: erano parole scritte a malincuore, ma dettate da motivazioni di salvaguardia del campione che aveva indossato la maglia rosa dal primo all'ultimo giorno di corsa, che puntava alla conquista della Coppa del Mondo e della maglia iridata, che era in sella dal mese di febbraio e che così continuando si sarebbe logorato. Leggendo quelle righe, qualcuno è venuto da me con occhiate di rimprovero, ma si è poi visto il comportamento di Gianni nel mondiale giapponese, visto il suo impaccio derivante da un motore già in riserva in agosto, visto come il capitano della Chateau d'Ax è giunto alla giornata di chiusura, a quel Giro di Lombardia che ha registrato la sfortunata degli stranieri.

Per il bene di Bugno e del ciclismo italiano voglio sperare che il '91 sia un anno di scelte ponderate e non di ostinata caccia a tutti i traguardi. Il giocattolo si rompe, l'uomo crolla quando gli obiettivi sono troppi. E a proposito della Coppa del Mondo, di una competizione articolata in un modo sbagliato, un modo che toglie fascino alle classiche, sono del parere che bisogna ridurre il meccanismo a quattro-cinque prove. Ridurre e chiamare in causa le squadre nazionali, come giustamente propone Alfredo Martini. Così si valorizza l'immagine, così finirebbero interferenze e sceneggiature che danneggiano il movimento generale.

Eccoci qua a rivedere in un replay veloce un anno di ciclismo. Meglio mettersi comodi, perché non capita tutti gli anni di gustare delle sequenze così belle. Il 1990 infatti è stato un anno storico che, dopo tante stagioni di declino, ha improvvisamente ritrovato la strada del successo. Diciamo la verità: nessuno ci sperava più. Sembrava, questo vecchio sport a due ruote, un ingombrante retaggio del passato. Invece, il caro estinto è vivo che mai, e perfino ringiovanito. Bugno, Chiappucci, Ballerini sono il nostro futuro, un futuro già presente che entusiasma sia i ragazzini delle mountain bike che i vecchi moseriani. Ma perché la ruota del '90 ha girato più veloce? E la domanda a cui risponde questo inserto. Un inserto che cerca di far parlare tutti: protagonisti, tecnici, spettatori e chi ha voglia di dire la sua. Da Alfredo Martini a Gianni Bugno, da Gianni Bugno a Mirko Gualdi. Ognuno con il suo pezzetto di verità, ognuno con le sue speranze e i suoi progetti.

DARIO BECCARELLI

■ L'unico dispiacere è che sia finito. Il 1990 a pedali al ritra lasciandoci intontiti: troppe vittorie, troppe champagne. Non eravamo pronti a tutte queste bollicine, e adesso ci viene un dubbio: passata la cuccagna non torneremo come prima? Un dubbio da brividi. Ricordate come stava il vecchio ciclismo italiano alla fine dell'89? Stava male, malissimo, da ricovero urgente. Il passato era da dimenticare, il futuro tutto da trovare. Si parlava ancora del dopo-Moser, dei giovani che non maturano, dei vecchi che non si ritirano. Adesso, dopo una stagione all'insegna del made in Italy, abbiamo un palmarès sfavillante e, cosa più importante, le premesse per un buon futuro. Esagerati? Un po', ma una tantum l'ottimismo fa bene. E se ci seguita, ripercorrendo a ritroso le tappe più significative di questa stagione, probabilmente ci darete ragione.

SUPERBUGNO. Adesso tutti dicono che lo sapevano: eppure, verso dicembre dell'anno scorso, neppure i suoi amici più cari avrebbero scommesso un gettone sull'esplosione di Gianni Bugno. Grande atleta, nessuno lo negava, ma che non convinceva pienamente. Troppo introverso, troppo sensibile, non abbastanza «attivo» per tenere a bada una squadra e fare la voce grossa quando occorre. Strane anche le sue pause, diceva qualcuno: vince quando nessuno se l'aspetta, perde quando i giochi sono ormai fatti. Alla fine dell'inverno, eravamo andati a trovarlo nella sua nuova casa di Carpenzago. Sapeva che intorno a lui c'era dello scetticismo, e ci ripose così: «Lo so tutti dicono che sono forte di fisico, ma che non ci sono con la testa. Che non so correre, che spreco energie, che sono fragile emotivamente. Ma per dimostrare il contrario, devo solo aspettare di vincere: quando vinci tutti cambiano opinione in poche ore, e i difetti diventano improvvisamente pregi. Il futuro di Bugno, e anche del ciclismo italiano, prende forma proprio in quei giorni. Gianni sa che non può più aspettare. Ventisei anni sono pochi, ma possono diventare improvvisamente tanti. Così ci prova: sistema una sua vecchia labirintite con una cura massiccia di musica classica, si alimenta con una dieta che

esclude latte e latticini ai quali è allergico; e poi punta dritto al primo vero e importante bersaglio della stagione: la Sanremo. Prima di una corsa, di solito sta schiacciato, non fa proclami, invece stranamente dice: «È una classica cui penso particolarmente, mi piacerebbe vincerla...» E Bugno vince. Vince da vero campione, rischiando. Fondriest, Argentin, Dellon e Golz rimangono inchiodati. E Gianni va via, tranquillo ma velocissimo, solo sul Poggio. E anche nella discesa, inseguito da Golz, svaniscono le sue antiche paure. Bugno vince, ma la sua è qualcosa di più di una vittoria: è come una sassata, un grido che avverte che qualcosa è cambiato, che nulla sarà più come prima.

QUALCOSA STA CAMBIANDO. Quel sabato, quando Bugno vince la Sanremo, l'Italia dello sport fa nuova scoperta: il nostro ciclismo non è né morto, né sepolto, anzi. E se si dà un'occhiata ai dati dell'Auditel, si scopre che 2.351.000 persone hanno seguito Bugno in Tv. La bicicletta, insomma, non è uno sport da archeologia. Piace anche ai giovani che hanno ritrovato in Bugno il loro naturale punto di riferimento, e nella Mountain bike il mezzo di svago e di fuga dalla morsa delle città. Tutti scoprono il fenomeno Bugno, ma intanto, nelle classiche del Nord, tutto il ciclismo italiano rialza la testa. Moreno Argentin, l'ex dominatore delle corse in linea ritorna alla sua antica vocazione. Vince con autorità prima il Giro delle Fiandre, poi la Freccia Valzone dimostrando sul muro di Huy i resti della legione straniera. Altra scoperta: i mostri sacri del ciclismo (Fignon, Lemond, Kelly ecc.) fanno acqua. Quelli da tenere d'occhio, gli osservatori speciali, sono diventati gli italiani.

DI GIRO IN GIRO. L'Italia è sempre in fuga. Dalle classiche alle tappe. Marco Giovannetti, trasferitosi alla Secur, diventa profeta in Spagna: Lascia tutti di stucco e vince a sorpresa la Vuelta. Poi viene anche al Giro e, tanto per non deludere, si conquista un terzo posto. Marco Giovannetti ha un cuore grande, come la sua stanza da granatiere. Solo un difetto: non è abbastanza ambizioso, e di fatti approderà alla corte del



Immagine-simbolo dell'annata trionfale del ciclismo italiano: Gianni Bugno, 26 anni, dominatore del Giro d'Italia e dell'intera stagione risponde con Torriani agli applausi; sotto, la maglia rosa impegnata sui tornanti dolomitici. In basso, Moreno Argentin, vincitore del Giro delle Fiandre e della Freccia Valzone

IL GRANDE DITTATORE

Gianni Bugno è più che mai il numero uno della stagione ciclistica '90 come risulta dalle due classifiche più importanti, quella della Coppa del Mondo e quella della Federazione Internazionale professionisti. Queste le due graduatorie:

COPPA DEL MONDO: 1. Bugno (Italia) punti 133; 2. Dahenens (Belgio) 99; 3. Kelly (Irlanda) 94; 4. Ballerini (Italia) 91; 5. Dellon (Francia) 82; 6. Chiappucci (Italia) 78; 7. Bauer (Canada) 68; 8. Wegmuller (Svizzera) 67; 9. Sorenson (Danimarca) 66; 10. Lejarreta (Spagna) 65; 12. Argentin (Italia) 62; 13. Fondriest (Italia) 62.

CLASSIFICA FICP: 1. Bugno (Italia) punti 1880; 2. Chiappucci (Italia) 1070; 3. Mottet (Francia) 1052; 4. Indurain (Spagna) 1005; 5. Lejarreta (Spagna) 989; 6. Bruckink (Olanda) 978; 7. Kelly (Irlanda) 938; 8. Bauer (Canada) 814; 9. Lemond (Usa) 805; 10. Echave (Spagna) 790.



suo amico Bugno. A proposito: dove è il capitano della Chateau d'Ax? L'avevamo lasciato al trionfo della Sanremo, ma adesso sta già risalendo come una scheggia tutto lo Stivale. Parte davanti e vince il Giro indossando per ventiquattro giorni consecutivi la maglia rosa. Un'impresa memorabile, riuscita solo ai grandi signori del ciclismo (Girardengo, Bindra, Merckx). Bugno mette d'accordo tutti: napoletani, piemontesi, lombardi. Il suo talento e la sua tranquilla disponibilità lo fanno diventare un nuovo simbolo dell'Italia dello sport. Dal Vesuvio al Sacro Monte tutti fanno il tifo per lui. Ma non solo i vecchi appassionati del ciclismo: dietro a Gianni ci sono anche i ragazzini con gli zainetti e i

jeans arrotolati. Quando la maglia rosa arriva a Milano, in piazza Castello avviene una strana trasformazione: il palchetto dell'arrivo diventa la tribuna di uno stadio. Aleeeee ohoohooo, aleeeee, ohoohooo, cantano i ragazzi a squarcia-gola. Il ciclismo, insomma, è sceso dalle soffitte dei ricordi per ritornare in strada.

BUGNO ALLO SPECCHIO. L'Italia dei media si scatena: Bugno diventa l'uomo da copertina, l'unico fenomeno sportivo che non si fa travolgere dall'ubriacatura di Italia '90. Tv, giornali, assessori, tutti lo vogliono conoscere. Ma Bugno è uno che sta sulle sue. Non è ombroso, però non si lascia andare alle eccessive euforie. Qualcuno lo paragona a Bindra e a Merckx e lui risponde: No, fermi tutti, non

offendiamo chi ha scritto pagine indimenticabili di questo sport: io finora ho vinto solo un Giro d'Italia. poco per paragonarmi a loro. Un grande campione si vede nell'arco di cinque anni. Solo allora si possono tirare le somme... Bugno è così. E alla troppa pressione della gente, all'eccessiva popolarità, preferisce ritagliarsi una tranquilla nicchia di distensione nella sua casa di Carpenzago, tra Novara e Milano. Vincenza, sua moglie, da pochi mesi gli ha sfornato Alessio, il primogenito. Poi c'è Rabel un gran cagnone pieno di pelo che, ad ogni suo ritorno, lo travolge facendogli un sacco di feste. Bugno è una persona normale, non un divo. E dice: Sì, lo amo la bicicletta, ma quando scendo il

ciclismo deve stare fuori dalla porta. L'ambiente, dopo un po', mi stufa: preferisco starmene per conto mio, con la famiglia e qualche amico. Poi, scusate, a volte non mi rendo conto che tutta questa attenzione è per me. Forse sbaglio, ma pedalare vuol dire solo fare bene il proprio mestiere. Come un operaio che, finito il suo turno, se ne torna a casa soddisfatto...

IN FRANCIA. Questa non è, comunque, un'estate da stare a casa. L'operaio Bugno, invece, va proprio dove le strade sono più torride, sui tornanti del Tour, quelli che facevano venire i brividi ai suoi fratelli maggiori. Il Tour è sudore, polvere, paura, un forno di fatica: ma per i nostri corridori, improvvisamente, diventa come una rinfrescante discesa in mezzo a un bosco amaro. Argentin vince subito una tappa, poi espone in scena Bugno e Chiappucci. Il capitano della Chateau fa una cosa che non riuscirà dai tempi di Coppi: vince sull'Alpe d'Huez. Bugno sale come se avesse un motorino nascosto nella boraccata e solo Lemond, l'americano che pedala un tanto al dollaro, riesce a stargli al passo. I due si contendono il traguardo centimetro per centimetro mentre in Italia, alla tv, due milioni e mezzo di persone telefonano per Bugno. Vince l'italiano e, finalmente, si sgretola un tabù. Il Tour non è più bello ma impossibile. No, è bello, possibile, e tanti saluti agli stranieri.

L'OMINO GIALLO. Ma non c'è solo Bugno al Tour. Improvvisamente spunta fuori, da una fuga estemporanea, un italiano piccolo piccolo. Ha solo un gran testone che poggia su una schiena un tantino ricurva. Qualcuno, per fare lo spiritoso, lo chiama Andreotti ma Chiappucci non ha tempo per arrabbiarsi. Chiappucci prende la maglia e pensa solo a quella. Non è abituato, a indossarla, e così combinate qualche pasticciaccio. Quando ormai è in vantaggio di dieci minuti si è ridotto a poca cosa, tutti lo danno per spacciato. C'è il Tourmalet, e fa paura, poi c'è pure Lemond che si è preparato durante l'anno solo per vincere il Tour. Ci sono tutti gli ingredienti per un romanzo, difficilmente infatti la retorica s'intreccia così bene con la

realità: il campione contro il gragario, il miliardario contro il ragazzo di paese, la classe naturale contro una volontà testarda e sgraziata. I giochi sono fatti, pensano tutti, invece l'omino giallo ne inventa un'altra delle sue e va subito in fuga. Pedala, pedala, monta su montagne, con Lemond inesorabile che aspetta solo il suo primo momento di debolezza. Alla fine, quando sembra sul punto di crollare, Chiappucci riesce a conservare una manciata di secondi. Il Tour lo vincerà Lemond, ma il sogno di Chiappucci, per una volta, resterà più impresso degli annali ufficiali.

LA CAPORETTA DEGLI STRANIERI. Il Tour regala nuove soddisfazioni agli italiani. Bugno vince un'altra tappa, quindi è la volta di Bontempo e Ghiretto. Quelli completamente assenti, invece, sono i grandi big stranieri. Lemond a parte, sono tutti spariti. Il caso più clamoroso è quello di Laurent Fignon. Un fallimento dietro l'altro. Tutto gli va storto, poi ha sempre qualche problema di salute. Anche Fignon è uno dei tanti «misteri» agonistici del ciclismo straniero. Un anno da leone e poi uno di silenzio. Pause sospette, che gettano tante ombre sul modo di gestirsi di questi campioni.

GRAN FINALE (BENVENUTO BALLERINI). La bella estate degli italiani è andata avanti fino alla delusione del mondiale in Giappone (Bugno terzo, beffato da Dhawens). Gianni vince anche la Wincanton Classic e, infine, si aggiudica la Coppa del Mondo. Per Bugno, però, non è un bel finale. La stanchezza e lo stress di una stagione massacrante cominciano a farsi sentire. La Coppa del Mondo la vince per forza d'inerzia. Anche Chiappucci si spegne come un bengala. E al giro di Lombardia, sui tornanti della Valcuvia, gli italiani alzano bandiera bianca: Fondriest, Argentin, Giupponi tornano a casa in macchina. In questo finale deludente, immalinconito dal definitivo ritiro di Saronni, emerge però un nome nuovo: Franco Ballerini. Il gregario di Fondriest esce dai ranghi e firma un prestigioso tris autunnale: Parigi-Bruxelles, Gran premio delle Americhe e Giro del Piemonte. Ormai si è emancipato, ritagliandosi un pezzetto di strada nel futuro del ciclismo italiano.

